

IL RITRATTO DI BONANZA

La bellezza di un gesto e l'inutilità di una parola

di **Alessandro Bonan**



C'è una dialettica esagerata sul calcio. Poche le parole giuste, utili a capire il senso di questo sport, la sua natura a tratti contraddittoria e quindi di difficile comprensione. E poi tutti parlano, e tutti ascoltano, generando discussioni superflue e dannose. Ci sono gesti molto significativi che passano in secondo piano: il gol di Haaland contro l' Arsenal, o il norvegese che quando segna si scompare e sembra un Jeeg robot d'acciaio, quello di Dean Huijzen, un ragazzo olandese di 17 anni difensore della Juventus Next Gen, che da 40 metri spedisce la palla nel sette alla velocità del suono e permette alla sua squadra di ribaltare il risultato della semifinale di Coppa Italia contro il Foggia. Per non dire del tedesco Karim Adeyemi (nella foto La Presse), classe 2002, attaccante del Borussia Dortmund che realizza il gol più bello della settimana (mese, anno), partendo in contropiede da solo, come un ladro di palloni inseguito dalla polizia, e semina il panico saltando avversari e portiere come fece Maradona all'Inghilterra (più o meno) per poi depositare la refurtiva al sicuro, in porta, come fanno i veri ladri del gol.

La forza di queste azioni, tradotta in immagini, si spegne di fronte alle parole rubate e poi ribadite dentro i social da telecamere e telefonini. Per cui si commenta per giorni l'etemporeo, il vaffa di Lukaku a Barella, o quello di Allegri a un tifoso in tribuna, colpevole di esternare giudizi troppo severi e sguaiati verso un suo giocatore. Fatti del tutto marginali a cui si attribuisce un'importanza filologica, tanto da far partire un giro di valzer sulle ipotesi di uno spogliatoio spaccato in due nell'Inter, a cui fa seguito un ridicolo comunicato della curva nerazzurra, quella presidiata dai cosiddetti ultras, secondo cui Inzaghi non sarebbe sufficientemente vigoroso nel trasmettere alla squadra il carattere necessario per vincere sempre, ovunque e comunque.

Con i giornali e le televisioni, ma soprattutto i social network, che agiscono da moltiplicatori del nulla, dimenticando tutto il bello che ci circonda. Perché questo è ormai il problema, siamo attratti dal brutto, del torbido, dello stivante, dal professo, mentre sotto gli occhi scorre la vita che è fatta di gesti meravigliosi. Per fortuna ci sono anche parole importanti che ci riconciliano con il pensiero. "L'esperienza illumina il futuro", chi lo ha detto non è un filosofo ma un allenatore: Luciano Spalletti. Se ha ragione, come è sicuro, illuminiaci d'esperienza, di consapevolezza per il disagio che ormai proviamo di fronte al chiacchierico facile e distruttivo. Sono i fatti a costruire il mondo, basta saperli guardare.

C'era una che...

C'era una che si chiamava Harvey Esajas e in un attimo passò dal turno di corvée alla Champions League. Distilò da svariate tentativi di sfondare come calciatore, lavorava come lavapiatti in un locale di Amsterdam quando l'amico di una vita - era il campione Clarence Seedorf - si ricordò di lui e seguendo il giribizzo dell'azzardo, convinse il Milan a ingaggiarlo. A conferma che la vita è la più incredibile delle favole, la notizia è un po' di scampo. Esajas dimagrì venti chili e tirato a lucido come un campo rifiorito si presentò a Milan, si allenò con la squadra. Giocò pure un paio di amichevoli, ma così imbarazzanti che pure il pallone arrossiva. Quelli del Milan - pur mossi a pietà - lo congedarono. Al "Bivio", una trasmissione televisiva condotta da Enrico Ruggeri su Italia 1, Esajas raccontò la sua storia di aspirante X-factor che si era perso negli specchi, poi fece posto a una pornostar mancina che avvertiva problemi di presurizzazione al clamoroso seno che aveva in dotazione. Quando parlò la pubblicità di Esajas sfumò in dissolvenza. I telespettatori ebbero la certezza che ogni tanto Cenorentola scopre di avere l'aluice vaio e torna a fare la squatter, però ballando sui tacchi.

Furio Zera

il libro

L'anno più bello di Viali

Ricordando Gianluca con il racconto del suo scudetto con la Samp

Dal Mancio è arrivato a Gianluca



Questo libro parte da lontano, come alcune folate del primissimo Viali, quello che amava prendere palla nella propria metà campo sulla fascia per sfogare la sua energia in eccesso arrivando dalla parte opposta. Nasce due anni fa, durante la scrittura di quello su Roberto Mancini, l'altra metà della melà di Luca, calcisticamente parlando. Era l'ideale completamento di un lavoro, proprio come i colpi di testa di Viali sui cross del suo numero 10 prediletto.

L'ho scritto senza mai pensare a quello che poteva essere, e che poi purtroppo è stato, l'epilogo. Dentro c'è la storia di un uomo che si è raccontato in maniera ineccepibile dentro e fuori dal campo, ritagliandosi dovosi angoli di riservatezza senza però mai uscire dall'arena. È stato un modello per chi, come lui, ha dovuto affrontare la malattia, tema che ha affrontato pubblicamente con delicatezza e generosità. Ed è stato un calciatore straordinario, forse addirittura sottovalutato nel ricordo di molti. L'estratto qui proposto riguarda il suo momento più felice con la maglia della Sampdoria: lo scudetto del 1991, arrivato dopo l'amarezza di Italia '90. "Gianluca Viali, l'uomo nell'arena" di Marco Gaetani. Editore 66hand2nd, 17 euro

Viali balla insieme agli altri in un locale di Paraggi, a un paio di chilometri da Portofino. In pista c'è anche Mantovani, che per una volta scappa dagli obblighi dell'etichetta e si presenta con un paio di pantaloni rossi fiammanti. E poi Luca si concede, insieme a Mancini, a una lunga intervista a Gianni Minà. Si parte dalla sofferenza del Mondiale, quella carica necessaria per la stagione trionfale conclusa anche con il titolo di capocannoniere, come aveva promesso, con 19 gol. Minà non usa mezze misure nell'intervista, cerca di tirare fuori il Viali più autentico e gli chiede anche dei suoi dissi con la stampa. Gli chiede come mai sia diventato "problematico" anche lui. Luca gli risponde: "Ma chi me lo fa fare di dovermi sempre sorbire le conferenze stampa?". Minà replica dicendo che in fin dei conti guadagna molti soldi e che quindi deve accettare tutto questo. Ed è qui che Viali ha un sussulto. Dice che lo stipendio è per quello che fa in campo, non per quel che avviene fuori. Che ha il sacrosanto diritto di chiamarsi fuori. "Perché mi devo concedere se le domande sono cattive? Se le critiche sono feroci?" si domanda con un tono di voce sempre estremamente pacato. Rende merito alla famiglia per l'educazione che ha ricevuto, perché invece di cavalcare il facile entusiasmo pone a Viali un interrogativo pesante, sulla sua decisione di rimanere a Genova nonostante tutte le voci di mercato degli anni precedenti. C'è chi vorrebbe portarlo via per non farlo rispondere, ma Viali si ferma e si concede, recuperando la serietà, in tono quasi solenne: "Io lo sapevo che sarebbe stato difficile, ma i presupposti erano quelli buoni. Adesso che abbiamo vinto, è il coronamento di tutti i sacrifici, a dispetto di quelli che dicevano che per noi qua era tutto semplice, tutto bello, tutto facile. Questo scudetto lo dedico ai sampdoriani, che se lo meritano".

Il 30 marzo Genova ribolle per un derby finalmente di alta classifica: la Samp è prima, il

di **MARCO GAETANI**

Genoa è quinto. Il pareggio serve a entrambe, anche perché, contestualmente, l'Inter viene fermata sull'1-1 dal primo Napoli dell'era post Maradona, con la pesantissima dieci raccolta dalle spalle estili di Gianfranco Zola. La data cercata in rosso dai tifosi della Sampdoria è quella del 5 maggio. Si va a Milano, sponda Inter, per chiudere il discorso. C'è anche Luca Pellegrini, il capitano, che è tornato in forma e si è messo alle spalle un periodo turbolento, culminato con la decisione di non accettare la panchina a Roma. È la migliore Samp possibile. L'Inter è sotto di tre punti, può soltanto vincere. E attacca, attacca, attacca. Pagliuca resiste. Bergomi e Mancini vengono espulsi per un faccia a faccia di grande nervosismo. Senza Roberto, l'attacco è tutto sulle spalle di Viali.

Adesso nessuno ha più dubbi, lo sanno tutti che è pronto, che è un grande centravanti. Sa come sbarrarsi l'intero peso offensivo. È un fulmine nel cogliere l'unica mezza occasione che l'Inter gli concede. Ruba palla, la doma, la gestisce al limite dell'area. E aspetta. Quant'è importante aspettare nel calcio, bisogna saper leggere i momenti, i posizionamenti degli avversari. Tanto è facile vedere una partita dall'alto, quanto è complicato doverlo fare con il pallone tra i piedi, mentre tutto intorno corre a velocità massima e il sangue annebbia le idee. C'è bisogno di prendere fiato, di respirare, di lasciare che l'orologio della partita corra a un ritmo diverso. Luca punta l'area, ma è solo contro tre, allora si ferma, aspetta, sterza all'indietro. E aspetta. Aspetta l'arrivo di Dossena, lo serve con un tocco semplice. Quello che serviva. Beppe controlla, carica il destro, va a trovare l'angolino che Zenga non può raggiungere. Pa-

gluca aggiunge alla sua partita perfetta anche il rigore parato a Matthäus. Manca l'ultima parola: la scrive Viali, che adomestica un pallone complesso con un controllo che manda Ferra a contare lo spazio tra una zolla e l'altra dell'area di rigore di San Siro. Davanti c'è Zenga. Luca sfida lui, il destino, le buche che si fanno largo nel prato. Lo dribbla, col pallone che sobbalza neanche fossero in spiaggia. Il tiro a porta vuota arriva quando Viali è già in caduta, profeso verso il sogno. Si rimette in piedi e poi via, di capriola, l'eccitata marcia di fabbrica. La Sampdoria non può ancora dirlo, ma ha appena vinto lo scudetto. A fine partita Gianpiero Galeazzi, con quella sua capacità di far sentire a suo agio chiunque, entrando negli spogliatoi e nelle case degli italiani di tre quartieri, mostrando la sua spalla gigantesca, chiede a Boskov "come si dice scudetto in jugoslavo?". Vuja se la ride, gli risponde che per gli italiani è difficile pronunciare "preventsvo", poi guarda in telecamera e frena l'entusiasmo. Tre partite da giocare, quattro punti sul Milan risalito al secondo posto. Una formalità.

Il primo match point arriva con il Lecce alla penultima e non viene sprecato. Nella festa finale segna ovviamente anche Viali, è il gol del 3-0. Una capriola, un balletto, un bacio alla gradinata. Jacopo Volpi lo braccia nel delirio post partita, Gianluca è a petto nudo e il giornalista della Rai glielo fa notare. "Ne valeva la pena, no?" risponde ridendo. L'abilità di chi si ritrova a far domande in momenti del genere è di riuscire a cogliere di sorpresa l'intervistato. Volpi ci riesce perfettamente, perché invece di cavalcare il facile entusiasmo pone a Viali un interrogativo pesante, sulla sua decisione di rimanere a Genova nonostante tutte le voci di mercato degli anni precedenti. C'è chi vorrebbe portarlo via per non farlo rispondere, ma Viali si ferma e si concede, recuperando la serietà, in tono quasi solenne: "Io lo sapevo che sarebbe stato difficile, ma i presupposti erano quelli buoni. Adesso che abbiamo vinto, è il coronamento di tutti i sacrifici, a dispetto di quelli che dicevano che per noi qua era tutto semplice, tutto bello, tutto facile. Questo scudetto lo dedico ai sampdoriani, che se lo meritano".

LA STORIA DELL'ALLIANZ RIVIERA

Nizza, quando uno stadio green non basta

un'area di tutela ambientale. L'acqua piovana viene usata per l'irrigazione del verde, i venti della valle muovono un sistema di climatizzazione, un impianto geotermico alimenta il riscaldamento. Così l'Allianz Riviera è un gioiello green, perché produce tre volte l'energia che consuma. Ma non è tutto oro quello che luccica, anche quando scaldano pannelli solari, rispetta la natura ed è a emissioni zero. La storia recente di questa arena è stata complicata: solo lo scorso novembre si è chiusa la procedura di salvaguardia che la Nice Eco Stadium - la partecipata che ha in gestione l'impianto - aveva chiesto per i precedenti 18 mesi, durante i quali aveva potuto beneficiare della sospensione del pagamento dei suoi debiti. Alle spalle, ci sono quattro anni di risultati economici negativi, come documentato da 20 Minutes-Nice: 1,7 milioni di perdite nel 2018, 1,5 nel 2019, 2,2 nel 2020 e 2,18 nel 2021.

Centra certamente il Covid, che ha costretto a porte chiuse molte partite. Ma la verità è anche che lo stadio raramente si riempie del tutto: saranno le dimensioni significative, sarà la distanza dal cuore della città, resta che l'Allianz Riviera



L'Allianz Riviera di Nizza è stato terminato nel 2013 (foto tratta dal sito egonice.com)

ha una media spettatori annuale ancora bassa (non supera il 60 per cento del totale, ai fondi delle Ligue 1), e questo era vero anche nelle stagioni prima del febbraio 2020. Poi ci sono i concerti: solo due si sono tenuti qui in questi anni. Nel 2017 Celine Dion, nel 2018 Beyoncé e Jay-Z. Altri eventi sono stati annullati per circostanze varie, a volte terribili - la pandemia, ma anche l'attentato che sconvolse la città del 14 luglio 2016 e che portò a cancellare l'esibizione di Rihanna prevista il giorno dopo - altre volte più piacevoli - le gare europee del Nizza. Per il 2023 sono previsti grandi eventi di rilancio, e la fine della procedura di salvaguardia è un passo significativo, ma il tema resta la complessità di saper rendere vivo un luogo come questo anche al di fuori dei matchdays. Oltre a eventi e feste, l'ultima idea è stata quella di affittare circa 80 postazioni per coworking all'interno del tribunale. Lo stadio ospita anche un museo dello sport ricco di cimeli, e offre la possibilità di fare un tour all'interno. Il giro è abbastanza costoso, va detto, e un po' freddo - essendo uno stadio giovane, d'altronde, non ha molta storia da narrare. L'ingresso sul campo è sempre mozzafiato, gli spogliatoi maestosi, ma per il resto sono corridoi, cancelli, sala stampa. La guida cerca di rendere interessante ogni angolo, perfino i ganci al soffitto usati per raccogliere i cavi delle dirette tv. Ma forse anche ad uno stadio - serve tempo e storia per diventare un tempio.

Emmanuel Michela

IL FOGLIO quotidiano
 Direttore Responsabile: Claudio Cerassa
 Redazione: Maurizio Crippa (causario) / Salvatore Merlo, Paoletti / Caporedattore: Matteo Mattazzi
 Responsabile del trattamento dei dati (D. Lgs. 196/2003): Claudio Cerassa
 Indirizzo: Annunziatore, Piazza della Repubblica 21, 00185 Milano, Tel. 02 58909011 / Redazione: Piazza del Tribunale 110, 00186 Roma, Tel. 06 58909011 - Fax 06 58909031
 Tipografie: Mousa Stamp S.r.l. - Via Michelangelo Buonarroti, 153 - 00199 Roma (RM) - Tel. 06 58909011 / STFC S.r.l. - Via Giovanni Peroni, 260 - 40131 Roma - Tel. 06 49818210 / S.T.E. - Società Editrice Sud S.p.A. - Via U. D'Amico, 15/V - 00134 - MEDUSA (RM) - 06 58909011 / Contrasto S.p.A. - Via Cassanese, 5 - Roma - Distribuzione: Pressi di Distribution Stampa e Multimedia S.r.l. - Via Mondadori, 1 - 20099 Segrate (MI)
 Concessionaria per la raccolta di pubblicità e pubblicità legale: A. MANZONI & C. SpA - Via Nervosa, 21 - 20129 Milano tel. 02 574041
 Pubblicità sul sito: ADPLAY Srl Via Giulio Cesare Proaccini, 33 20154 Milano ad@adplay.it Arretrati: Euro 3.000 - Sped. Post. - ISSN 1128 - 6164
 Copyright © Il Foglio. Sono coperti tutti i diritti di riproduzione, distribuzione e diffusione. È vietata espressamente la ristampa o l'uso non autorizzato senza permesso scritto dalla redazione.
 www.ilfolgio.it e-mail: lettere@ilfolgio.it